

27 gennaio 2023

Intervento di Antonio Corbeletti

Dal 20 luglio 2000 con legge 211 il Parlamento ha istituito il “**Giorno della Memoria**” fissandone la data al 27 gennaio, a ricordo della liberazione del campo di sterminio di Auschwitz da parte dei soldati dell’Armata rossa.

Da sedici anni come ANPI e RAP-FIVL ci ritroviamo di fronte a questa targa, che ricorda due atti siglati da Carlo Alberto nella nostra città il 29 marzo 1848: la dichiarazione di guerra all’Austria, con l’avvio della prima guerra d’Indipendenza, ed il riconoscimento dei diritti civili agli israeliti, che seguiva di un mese le cosiddette *Lettere patenti* che concedevano diritti civili e politici ai Valdesi.

Dal 2018 anche un altro luogo in città è parte del “Giorno della Memoria”, sicuramente in maniera più diretta, ed è la “Pietra d’inciampo” all’ingresso della sezione classica “Grattoni” del Liceo “Galilei” a ricordo di Jacopo Dentici, giovanissimo partigiano, arrestato dai fascisti a Milano, passato ai nazisti che, dopo la detenzione a San Vittore, lo deportano a Mauthausen, dove trova la morte nel sottocampo di Gusen a diciotto anni.

Come indicato dalla legge rendiamo omaggio a tutte le vittime della deportazione nazifascista: cittadini ebrei, oppositori antifascisti, gli oltre 650.000 soldati catturati dopo l’8 settembre ‘43 in Italia o all’estero. Ed anche ad altre figure che la legge non richiama ma che vennero schiantate dalla repressione: omosessuali, Testimoni di Geova, disabili e malati psichici, Rom, Sinti e Caminanti.

Nel nostro Paese la deportazione politica è quella più rilevante. Sono almeno 24mila i deportati italiani (anche se a tutt’oggi non esiste un dato definitivo, l’ANED prosegue la raccolta dei dati anagrafici, matricole, storie di deportazione...ma non è completa). Sono uomini e donne, classificati da nazisti e fascisti come pericolosi – partigiani, patrioti, oppositori antifascisti, operai delle fabbriche del Centro Nord che hanno scioperato e sabotato la produzione bellica – destinati ai campi di concentramento e sterminio.

I deportati antifascisti della nostra provincia sono circa 300: di 245 esistono i riferimenti biografici oggi riproposti e ampliati nel sito **deportati pavesi** a cura dell’ANED e dell’Istituto per la Storia della Resistenza e dell’Età Contemporanea di Pavia.

La principale destinazione è Mauthausen (un campo che non è di sterminio, ma con un tasso di mortalità tra i prigionieri che è la metà di quelli transitati, e che viene liberato solo il 4 maggio ‘45!), seguono Bolzano, Dachau ed altri campi.

Nella nostra città sono 22 i deportati: 18 sono vogheresi e 12 di loro non sopravviveranno (11 moriranno nei Lager ed uno, Angelo Arcalini fratello del partigiano Luigi, ucciso a Milano, non reggerà alle privazioni subite dopo il ritorno a casa).

Dal campo di concentramento di Bolzano, gestito dalle SS di Verona, saranno inviati a Dachau, Auschwitz, Mauthausen.

Il loro percorso di prigionia inizia anche nel **Castello di Voghera** - carcere cittadino, durante il fascismo e nel periodo della RSI, dobbiamo sempre ricordarlo, vista l’offesa permanente di una targa che rovescia la storia.

Nel foglio che distribuiamo trovate i nomi dei deportati vogheresi.

Come ha sottolineato più volte Michele Sarfatti (uno dei massimi storici sulle vicende degli ebrei nell'Italia fascista), però la legge 211 presenta una singolare lacuna: il suo titolo e il suo testo menzionano i «campi nazisti», ma non compaiono i termini fascismo e fascisti.

E allora il 27 gennaio diventa quasi una data “metafisica” - come segnala David Bidussa - scelta dall'Italia come se la Shoah riguardasse altri, evitando di fare i conti con la nostra storia nazionale. *La Francia ha indicato anche il 16 luglio, in ricordo della retata del 1942 a Parigi di 13.200 ebrei francesi operata dalla polizia collaborazionista, rinchiusi nel Velodromo d'inverno e poi deportati ad Auschwitz.*

Vedremo cosa accadrà il prossimo 16 ottobre ad ottant'anni dalla retata del Ghetto di Roma con 1.023 deportati ad Auschwitz e solo 16 sopravvissuti!

Dobbiamo ricordare che non esistono leggi memoriali della nostra Repubblica che hanno per oggetto la violenza omicida del fascismo nelle invasioni coloniali (a partire dall'Etiopia) o occupate (Jugoslavia, Grecia, Albania) e le sue vittime.

Queste rimozioni di fatto continuano a produrre banalizzazioni e sottovalutazioni, disinformazione, letture edulcorate sulla dittatura fascista e sui suoi esponenti - che non erano così “cattivi” come i nazisti. Ed ai quali è possibile intitolare strade, piazze o sedi di partito.

In una intervista televisiva della fine degli anni '70 Primo Levi ricordava che «*il nazismo in Germania è stato una metastasi di un tumore che era in Italia. È un tumore che ha condotto alla morte la Germania e l'Europa, vicino alla morte, al disastro completo...*»

Per questo non ci stanchiamo di ripetere che è indispensabile, in questo tempo, allargare l'informazione e la formazione civile, la conoscenza e la consapevolezza su quello che è stato il fascismo; che non è “consegnato alla storia” come sbrigativamente vorrebbero massimi rappresentanti del governo e delle istituzioni, per poi ricordare, con tempismo incredibile, nel 75° della Costituzione la nascita del MSI, cioè il partito neofascista dei reduci collaborazionisti di Salò che con la fondazione della Repubblica democratica non ebbe mai nulla a che fare.

Pochi mesi fa il centenario della marcia su Roma (rimosso dall'attuale governo) – che nell'ottobre 1922 aprì la strada alla fine dello stato liberale ed alla costruzione della dittatura. Un avvenimento supportato da un lungo periodo di violenze, aggressioni e distruzioni sistematiche delle organizzazioni del movimento operaio e democratico da parte dello squadristico fascista (11 anni prima della presa del potere di Hitler, che guardò al fascismo con spirito di emulazione).

Una violenza che si indirizza in modo preciso non solo contro gli oppositori ma anche contro le minoranze linguistiche e religiose: c'è un filo nero che lega la distruzione dell'Hotel Balkan/ il Narodni Dom sloveno a Trieste nel 1920 ed il discorso che Mussolini svolge in quella città il 18 settembre 1938.

Dopo l'avvio delle leggi razziste promosse tra il 1936 e il 1937 per le popolazioni dell'Etiopia, a seguito della criminale aggressione, della Libia e della cosiddetta Africa Orientale Italiana, Mussolini ripropone i temi razziali ed annuncia la nuova legislazione di esclusione e discriminazione contro i circa 47.000 cittadini ebrei italiani. La formalizzazione avverrà con la Dichiarazione della Razza del 6 ottobre successivo da parte del Gran Consiglio del fascismo. Una costruzione autonoma, non una concessione all'alleato nazista, come per troppi anni si è raccontato.

Una scelta approvata da Vittorio Emanuele III, che – dopo avere consegnato il governo al fascismo sedici anni prima – sconfessava il suo avo.

La fase dell'arresto ed il sequestro dei beni, della persecuzione, deportazione e morte avverrà nel 1943, ottant'anni fa. In un paese devastato dalla guerra e dai bombardamenti, che vede il ritorno degli alpini mandati al macello nella guerra di aggressione contro l'Unione Sovietica su 17 tradotte delle 200 partite, gli scioperi operai del marzo, il 25 luglio con la destituzione di Mussolini, l'armistizio dell'8 settembre e la nascita della Resistenza. La RSI, il 14 novembre 1943 con il manifesto fondativo

di Verona e la famigerata Ordinanza di polizia di Buffarini Guidi indicano gli ebrei italiani come *“stranieri ed appartenenti a nazionalità nemica”*.

Oltre 6.850 gli ebrei italiani deportati dal nostro paese ai quali se ne aggiungono circa 2.000, rastrellati dai possedimenti italiani nel Dodecaneso, Rodi e Kos in particolare. Complessivamente quasi 6.000 moriranno nei campi e 323 in Italia per diverse cause.

Sono i fascisti italiani a compiere circa la metà degli arresti; sono i “ragazzi di Salò” a collaborare attivamente con i nazisti nella caccia all’uomo, sul piano informativo e organizzativo, come parte essenziale della catena di sterminio.

Come ha scritto di recente Tomaso Montanari **“Il Giorno della Memoria riguarda tutti noi. Riguarda il presente e il futuro. Perché, come diceva Primo Levi (in quella stessa intervista che prima richiamavo): «Anche in Italia non ci vorrebbe molto. Io purtroppo devo dirlo – lo so questo: non è che lo pensi – i lager si possono fare dappertutto, possono esistere. Dove un fascismo – non è detto che sia identico a quello –, un fascismo, cioè un nuovo verbo come quello che amano i nuovi fascisti d’Italia, cioè che “non siamo tutti uguali, non tutti abbiamo gli stessi diritti, alcuni hanno i diritti, altri no”. Dove questo verbo attecchisce, alla fine c’è il lager. Questo io lo so con precisione».**

Non dimentichiamolo.

